

Pokerface di Carlos

Anna Piediscalzi

POKERFACE DI CARLOS

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Anna Piediscalzi
Tutti i diritti riservati

*Alle mie donne Anna Maria e Giulia.
Che la luce sia sempre con voi.*

Aveva i capelli fini come la paglia, di un biondo chiaro, che trafiggeva lo sguardo. E labbra con un colore così vivo da far impallidire una rosa rossa. Troppo rosse per quel volto pallido di bambina. E i suoi occhi teneri, occhi da strega che ti mangiavano il cuore, sì a morsi, senza neanche dirti grazie.

E una voce riecheggiò nella stanza riempiendola tutta, nociva e maligna ripeteva senza tregua le stesse parole di condanna:

«Carlos, smetti di pettinare le bambole. Sei un maschio!»

E poi ancora:

«Come ti permetti?! È tua madre, santo Dio.»

E poi il dolore, quelle frustate, che bruciavano l'anima ancor prima della schiena.

Buttato lì come un sacco di patate, a chiedersi il perché di tanto odio.

«Basta!»

Carlos urlò il suo dolore gettando al vento le foto di Miriam, la sua piccola Miriam, che il mondo, la gente, aveva provato a negargli.

Le foto si sparpagliarono per la stanza tappezzata di fogli di giornale, un'immagine tetra fatta di notizie che nessuno leggerà mai.

E Miriam era lì, distesa nel letto, come un angelo.

Carlos con un dito sfiorò le gote perlate di lacrime ormai seccate.

Oh mio Dio, com'era bella Miriam; ora era sua. Nessuno gliela avrebbe portata via. Sarebbe stato felici-

ce a farle da mamma, l'avrebbe pettinata, vestita e per le cene di Natale pure truccata.

E poi... e poi... e poi...

Una ruga solcò il volto e un pensiero dispettoso, troppo ebbro di realtà, gli disse che doveva fuggire lontano da quel luogo, dove la polizia non poteva trovarli.

Ma con un pugno in testa interruppe quel pensiero.

Era quasi Natale, doveva presentare la sua bambina a sua madre.

Oh, come sarebbe stata felice di sapere che era diventata nonna. Lei che l'aveva sempre difeso, davanti a tutti, lei che piangeva a notte fonda stringendoselo al petto.

Sua madre sì che sarebbe stata felice. Se non fosse stato strano per tutta quella gente cattiva, sua mamma l'avrebbe pure sposata, portata via, via davvero, da quelle mani incestuose di suo padre, via lontano, verso il mare.

Con quella voce melodiosa da bambina avrebbe detto:

«Adesso, Carlos, pettinami ancora!»

E avrebbero riso, lui e la sua mamma adorata, lei con quella voce di bambina grande, senza più le rughe né pensieri. E la notte l'avrebbe abbracciato di nuovo, stringendoselo a sé, come quando era piccolo, senza quell'orribile uomo che lo spingeva via da lei in malo modo gridando cose blasfeme e usando una violenza che un padre non dovrebbe mai e poi mai usare con un figlio.

Era da anni che non lo vedeva. Sempre in caserma, ex caporale maggiore dell'esercito italiano, ora in semi pensione al distretto della polizia locale; doveva sempre fare qualcosa quel maledetto.

Sputò al solo pensiero del padre, si girò e rigrò nel letto e guardò la sua piccola accanto. Quanto le voleva bene e quanto bello sarebbe stato domani con le sue donne! Spense la lampadina solitaria e chiuse gli occhi, sognando di essere un ragno che prima mangia le farfalle e poi si trasforma in esse.

Sofia Gambarini aveva la pelle di una bambina, anche la risata, e a occhi chiusi sul divano sembrava l'essere più etereo mai esistito, il più indifeso e nobile. Così l'aveva sempre vista suo marito, il caporal maggiore, così anche suo figlio Carlos.

Il trillo la destò. Stava sognando di essere una farfalla reale che volteggiava nel cielo quando un brutto ragno si stava avvicinando, un ragno dagli occhi umani.

Era da mesi che faceva quel brutto sogno.

Al telefono era Carlos, desideroso di portarle una buona novella per Natale.

“Oh, chissà che novella è!” pensò Sofia un po' ansiosa. Suo figlio Carlos ultimamente era strano davvero. Diverso lo era sempre stato ma ultimamente molto di più, sembrava che la sua parte oscura, per dirla come Guerre Stellari, avesse preso il sopravvento.

Oh, come le mancava quand'era piccolo, tenero e sempre spaventato da qualunque cosa. Aveva i capelli biondi come i suoi, sempre un po' lunghi, e i suoi stessi occhi azzurri, ma con una luce diversa, che non aveva mai saputo identificare.

Amava vestire Carlos da bambina, giocare a prendere il tè insieme e poi anche a fare il bagno, farsi pettinare, come quella pubblicità di shampoo, come piaceva a lui, già, forse un po' troppo, ma era troppo picco-

lo per pensar male.

Il padre lo beccò a pettinare le bambole e ne uscì un casotto tale che proibì qualunque cosa che portasse Carlos a tendenze femminili.

Eppure c'erano; lei lo sapeva ma aveva preferito tacere per amore del marito. Lui non avrebbe capito, lei però sì.

Sofia si girò e vide che il marito la stava guardando.

«Era Carlos.» disse Sofia.

Allora lui rimase impassibile per un po' e poi deluso disse piano:

«È da una vita che non vedo quel ragazzo, chissà che fine ha fatto...»

Lei lo vedeva tutte le settimane ma se lo tenne per sé, e lieve come una farfalla avvolse il marito. «Ha detto che verrà domani a mostrarci una cosa bella, tu ci sarai?»

«No, non credo.» Non aggiunse nulla e se ne andò, lasciando sua moglie Sofia nel piccolo dolore di una mamma inquieta.

Oh, se quel brutto giorno non fosse mai esistito.

Lei non ricordava molto, aveva preso un paio di aspirine e un brandy caldo perché non stava bene. All'epoca Carlos aveva diciannove anni, era alto e magro, sempre in perenne crisi. Ricordava solo che si era messo vicino a lei sul letto e aveva cominciato a carezzarle i capelli e le braccia. Parlava piano e lei non riusciva a sentirlo. La sua voce era una nenia dolcissima, che la faceva scivolare nel sonno, ma all'improvviso rientrò suo marito e vedendo la scena prese Carlos e lo buttò fuori di casa.

Li sentiva urlare, soprattutto il padre; lei presa dal timore non osò uscire da quella stanza.

Quando il marito rientrò, con le mani sporche di

sangue, lei disse solamente: «Dimmi che non l'hai ammazzato!»

«No, ma dimentica che hai un figlio!»

Poi il silenzio, la solita vita, con il suo Carlos rinchiuso dal padre, in una stanza del piano di sotto, quella che dava sul garage.

Ma il coraggio di reggere la discussione con il marito, di chiedere perché, di riuscire a ricordare cosa le aveva detto Carlos quella sera, quello no, non l'aveva mai avuto, neanche adesso l'aveva. A lei bastava tacere, far finta di niente, riuscire a dare amore materno sia pur di nascosto alla sua creatura, per quanto strana essa fosse.

La stanza vibrava sotto i potenti raggi del sole.

Carlos era al settimo cielo, portò una bella colazione a Miriam, la svegliò e lei lo guardò torva, allora lui per rallegrarla le disse:

«Andiamo dalla nonna piccola mia.»

«Davvero?» disse lei ma poi con un violento gesto buttò il cibo per terra.

«La nonna è morta. Bugiardo, voglio la mamma! Voglio papà, BUGIARDO.»

Come poteva far questo, questa piccola ingrata?

«Adesso sono io la tua mamma! E ora hai una nonna nuova, contenta?»

Con uno schiaffo la ribaltò per terra, e tenendo le mani in faccia le alitò: «Ora tu mangi tutto! Capito Principessa?!».

Lei con gli occhi pieni di lacrime mangiò la roba dal pavimento, lui guardò severo ma poi disse allegro:

«Dopo ti lavo e ti vesto, oggi si esce Principessa.»

Lei lo guardò triste ma anche se una luce di un'idea

le balenò in mente subito scomparve, sotto coltri di paure, tacque consolata solo dal pensiero di uscire al sole. Era lì da una settimana con quello strano individuo, le mancavano mamma e papà, ma doveva dire che a parte quello schiaffo e alcuni strattoni, non le aveva fatto alcun male, forse non ancora, tremò sotto quello strano presentimento.

In bagno si vergognò troppo, sotto lo sguardo penetrante di lui, che insaponava dappertutto, senza pietà, le venne da piangere ma si trattenne, non voleva un altro schiaffo, le bruciava ancora la faccia dal precedente.

Lavata e asciugata, la pettinò, per ore, dovette smettere quando la bimba incominciò a tremare dal freddo. La vestì, era una principessa davvero.

Carlos aveva le lacrime agli occhi, guardò Miriam.

«Devi essere fortunata per essere quello che sei, i tuoi capelli li ho anch'io, le tue labbra pure, ma mi manca qualcosa per essere te.»

Miriam non aveva neanche ascoltato, si rimirava nello specchio in preda alla vanità più assoluta, era splendida, profumata, con quel vestitino rosa pieno di ruches e balze.

Disse semplicemente «Grazie», come mamma le aveva insegnato.

Lui l'abbracciò e lei stette ferma senza respirare, tutta rigida, allora Carlos accarezzandole la testa disse: «Imparerai a volermi bene Miriam, ora tu sei mia».

La piccola fece un passo indietro e trattenne le lacrime in silenzio. “Non vedrò più mamma e papà?” pensò fissandosi allo specchio. “E nemmeno Poppi il gatto? E non giocherò più con Isabella? Meglio la morte. O no?”